

Eugenio Barba, *Lettera ad Aramis* (dal programma di sala di *Itsi Bitsi*)

[Eugenio Barba dedica lo spettacolo *Itsi Bitsi* a Jerzy Grotowski]

Caro Jurek,

qui tira vento, fa buio a mezzanotte, viene l'estate.

Mi hanno raccontato che dici di essere simile ad Aramis, che quando era moschettiere parlava sempre di farsi frate; e che quando intraprese la carriera religiosa parlava invece della vita in armi. Oggi analizzi spesso i tuoi spettacoli di trenta e vent'anni fa. Da molto tempo spettacoli non ne vuoi più fare. Tessi altri fili. Quel compito che ti era stato affidato - dici - l'hai portato a termine.

Nel mio teatro gli spettacoli crescono con maggior frequenza di un tempo. Tu li hai lasciati scivolare via dalla tua vita, come la veste di quella donna che all'alba si alzò e corse verso la voce del suo dio. E nel correre la veste si slacciò, le scivolò dalle spalle e rimase sul ciglio della strada: il ricordo di un tempo.

Molte volte mi hai spiegato la tua scelta. Ma non è a noi che devi rendere conto. Poni nuove domande. Mi poni ancora le *mie* domande?

Per presentare *Itsi Bitsi*, lo spettacolo mio e di Iben, ne scrivo a te. Mi chiedo: "Cos'è per me uno spettacolo? Perché mi è necessario?".

La risposta è venuta, quasi da sola: "E' un filo fatto di astuzie e d'inganni. Tiralo, ma non romperlo nel tuo tirare".

Iben rappresenta la sua biografia, la biografia di una ragazza che aveva vent'anni negli anni Sessanta. Nella parola "biografia" c'è l'idea di un grafico, di un disegno, di un filo. E' rappresentazione, non confessione.

Che cosa credevamo a quei tempi, quando tu intessevi i tuoi spettacoli ed io immaginavo di apprendere teatro, e invece mi scoprivo, scoprendoti? Tu certo già credevi quel che anche oggi credi.

C'è dunque qualcosa di fermo e di assoluto? Se c'è, è un fondo a un labirinto. Il labirinto è storia. Credo al labirinto. Il filo, allora, diventa sacro, perché non lega, ma collega qualcosa o qualcuno che ci tiene in vita.

Quando la gente mi parla di te, ti riconosco nella tua intransigente sapienza.

Quando ci incontriamo, parliamo una vecchia lingua, e lingue parallele.

Io mi sono fatto danese, tu francese e italiano. Ma non sono importanti le case. Importano le storie che abitiamo.

Qui, nello spettacolo, vedrai un'attrice che dice: "La storia deve essere raccontata". Non è *una* attrice. E' Iben. Non sapevo che prima d'entrare in teatro qualcuno l'avesse battezzata Itsi Bitsi, e aveva illuminato quel nome con una canzone rock.

E' un nome pieno di letizia. Vedrai la danza di Itsi Bitsi quando racconta il giorno in cui seppe la morte di Eik. Io stesso ne sono rimasto stu

pefatto: cerco i contrasti, i nodi degli opposti, il grottesco. Ed ecco emergere, invece, questa buffa gioia di un bambino in maschera, più vecchio di noi che stiamo imparando ad invecchiare.

Noi ne dubitiamo, ma il bambino in maschera lo sa: tutto presente, il tempo non esiste. Un labirinto intero può essere attraversato in un'ora senza passione.

Il bambino ha il volto di una maschera rotta, corrosa, ferita. Non ha nessun motivo di gioire. Però c'è *gioia*. Il bambino in maschera sembra essersi liberato dalle nostre mani di testardi artigiani del grottesco. Sembra dire: sorridi – e non ridere più.

E' una delle astuzie del teatro? O un inganno della ragione?

Sul filo dello spettacolo appendiamo figure di tragedie quotidiane: vene martoriate e sedotte, il fiorire dell'indifferenza, giovani dal viso pulito che evadono dalla lugubre febbre della serenità a tutti i costi che in Danimarca chiamano *hygge*.

Queste storie probabilmente ti sono lontane. Il ragazzo che inventò quel nome –Itsi Bitsi- è una parte della vita di Iben. Era un piccoletto dal ciuffo rosso, il primo poeta beat in danese, una guida della sua generazione. I giovani, oggi, quelli che ti circondano e mi circondano, non sanno più nulla di quell'erba falciata negli anni Sessanta. Parlano di quegli anni come noi, a Opole, parlavamo della guerra civile di Spagna. Nel 1968, il piccoletto dal ciuffo rosso inghiottì il suo veleno, in India, in solitudine.

Tu e i tuoi attori (erano sette, quattro non ci sono più) lavoravate allora nella sala in mattoni di Wroclaw per uno spettacolo che avrebbe preso il nome di un libro figurato di Dürer. Noi, nella sala nera di Holstebro, lavoravamo su *Alceste* e pensavamo a Jan Palach. Iben era una ragazza senza parole. L'ho vista crescere, cadere e volare, sette volte per terra, otto volte in piedi.

Mi seguiva. Ci seguiva. Poi abbiamo visto altri seguire lei. Ed anche tu, malgrado la lontananza, di tempo in tempo commenti le sue tappe.

Ora, nel teatro, sostiene il diritto dei morti a rimanere vivi: né pianti né dimenticati.

Si dice che uno spettacolo è immagine e metafora. Su questo punto ho alcune certezze. So che non è vero. E' azione reale. Per questo non permetto che il filo si tenda fino a spezzarsi.

La vera lettera che ti mando non è questa sulla carta, ma l'esiguo telo bianco su cui Iben e i suoi due compagni, Jan e Kai, danzano schegge di vita per impedire che vengano sepolte.

Ancora una volta mi chiedo: perché inviarti uno spettacolo?

Oltre al passato, questo ancora ci unisce: l'acuta esperienza del dissidio e dell'alleanza fra *l'azione* e la *parola*, e il sapere che solo la prima è viva, ma solo la seconda rimane, nello spettacolare deserto delle città sporche e dei musei troppo grandi.

